

Cannes
1991



Il festival salvato dai trentenni

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

CANNES. Spike Lee ha 34 anni, Chen Kaige ne ha 38. Questi due ragazzi hanno preso d'assalto Cannes e l'hanno salvata. Che i loro film siano passati in concorso nella stessa giornata, è una di quelle felici coincidenze che ogni tanto il festival propone alla storia e alle coscienze degli spettatori. Ci spieghiamo. Cannes '91 è partito come il festival degli africani ed è proseguito come una passerella dei neri americani. Con la presentazione di *Life on a String* e di *Jungle Fever*, potremmo dire che il cinema chiude il cerchio. Due continenti si incontrano sulla Croisette. Due film nascono a raccontare la Cina e l'America in maniera opposta, ma con lo stesso rifiuto radicale dei luoghi comuni e delle regole precostituite. Due registi firmano con la potenza di uno stile al tempo stesso fresco e maturo: questi due film Uno è un «african-americano», come ormai i neri Usa amano definire se stessi. L'altro è un cinese. Il cinema, mezzo espressivo inventato dai bianchi, non può più affidarsi solo ai bianchi per sopravvivere. Perché i neri come Lee sono talenti come gli africani. Così è Ouedraogo, asiatico come Chen sono Zhang Yimou, cinese, o Tsui Hark, di Hong Kong. Saranno loro, o altri come loro, a far compiere passi in avanti ad un'arte che, altrove, sembra destinata a sclerotizzarsi sempre più. È una questione di talenti, naturalmente, non di razze. Lee e Chen sono prima di tutto due bravissimi registi e due bei personaggi. Lee è il figlio di un jazzista arrivato a New York dalla Georgia quando era ragazzino, cresciuto a suon di musica e di arrabbiature nei ghetti. I suoi lavori così «spettacolari» sono una continua opera di appropriazione della cultura nera, legata, appunto, anche a temi che a noi europei appaiono «leggeri»: così in *Jungle Fever* si citano Mahalia Jackson, gli spirituali, il blues ma anche Marvin Gaye, Michael Jordan (il campione di basket del Chicago Bulls) e le scarpe Nike. Se Lee rende tutto appetibile e volentieri spettacolare, Chen Kaige affonda invece nelle radici della cultura cinese (per noi) più antica. Rappresentante della generazione degli zhiqing, gli studenti che furono spediti in campagna durante la Rivoluzione culturale, ha raccontato quegli anni nel *Re dei fanciulli* dopo aver messo in scena la casta militare cinese, in *La grande parata*, con freddezza e virulenza degne di uno Stanley Kubrick. Sono due registi i cui film aprono nuove finestre sul mondo. Ora Spike girerà la biografia di Malcolm X, mentre Chen sogna un altro film sulla Rivoluzione culturale. La loro curiosità non sembra destinata a scemare. Possiamo star tranquilli, grazie a gente come loro il cinema non sparirà.

SPETTACOLI

Droga, amore e razzismo: applausi per il nuovo, atteso film di Spike Lee. Il giovane regista di colore si è ispirato alla vita del padre: «Non voglio criminalizzare nessuno ma l'uguaglianza è una bugia, noi siamo ancora "negri"»

Odio in bianco e nero

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. Floccono gli applausi su Spike e la sua banda. È l'unica conferenza stampa in cui si respira un'atmosfera da tifo calcistico. Un po' perché Spike Lee è un habitué di Cannes, dove ha portato sia *Lola Darling* (alla Quinzaine), pare sia passato un secolo, sia *Fa' la cosa giusta* (che doveva vincere nell'89, e rimane una grande ingiustizia che non abbia vinto) un po' perché *Jungle Fever* è piaciuto molto, moltissimo. Un po' perché accanto a Spike ci sono due miti di Hollywood, ovvero Anthony Quinn, che nel film interpreta il piccolo cammeo di un anziano italoamericano, l'altro, della musica nera, Steve Wonder, che ha curato le musiche del film e che dà una risposta bellissima a chi gli chiede come abbia fatto, lui ciccio, a comporre la colonna sonora per un'opera fatta di immagini e di esperienze della vita ad essere ciccio. Nessuno di noi sa cosa accadrà domani. L'importante è percepire le cose e le persone in termini di energia. E lo sento che il film di Spike è vivo e forte. Per comporre la musica, ho visto tutto quello che mi arrivava vedere. Figlio di un musicista jazz, Spike parla volentieri della musica di *Jungle Fever*, della scelta di Frank Sinatra (le cui canzoni si sentono nel bar italoamericano di Bensonhurst) contrapposto a Mahalia Jackson (i cui spirituali risuonano nell'appartamento del reverendo, ad Harlem). Ma è inevitabile che *Jungle Fever* porti a

discutere di razzismo. Anzi, di razzismi. Perché nessuno si salva in *Jungle Fever*, né gli italoamericani né i neri. «Forse arriverà un giorno», dice Spike, «in cui neri e bianchi andranno d'accordo, ma non avverrà durante la mia vita. Forse i miei nipoti vivranno in un mondo migliore. Io sono ottimista, ma il mio ottimismo si basa sulla consapevolezza. Tutti noi "african-americans" sappiamo benissimo che il mito americano dell'uguaglianza, della libertà, del paese in cui tutti possono diventare presidente, della ricchezza, del "self-made-man", è una bugia. Perché nella costituzione del mio paese c'è scritto che i "negri" possono essere venduti come bestie».

I «miti» di cui parla *Jungle Fever* sono altri, è Spike stesso a spiegarlo: «Il film non vuole criminalizzare nessuna comunità, nessuna etnia, né vuole condannare i matrimoni interrazziali. Vuole invece mettere in risalto come l'attrazione che espone fra l'architetto nero e la sua collaboratrice italiana nasce da un'idea mitica che essi hanno uno dell'altro. Un mito che deriva dalla tv, dalle riviste, dalla pubblicità. I due si percepiscono come "immagini", non come persone. E come immagini proibite essi incarnano, l'uno per l'altra, ciò che è sempre stato vietato e rimorso nelle rispettive famiglie. Il nero ha il mito della donna bianca intoccabile, e per un nero che ha successo, che diventa ricco, la donna bianca è lo status symbol più forte. La bianca ha il mito dello stallone

negro, del grande amatore». L'altro grande «mito» di *Jungle Fever* è la droga. Il protagonista ha un fratello maggiore intossicato dal crack, e la scena della fumeria (accompagnata dalla vecchia canzone di *Wonder Living for the City*) diventa una sorta di allucinante discesa agli inferi. «Non avevo parlato di droga né in *Fa' la cosa giusta*, dove non volevo sovrapporre un argomento così importante al vero tema del film, il razzismo, né in *Mo' Better Blues*, dove volevo evitare lo

stereotipo del jazzista alcolizzato o drogato. Stavolta era fondamentale. Perché il crack è una piaga immensa che sta distruggendo la mia gente. Nel finale del film, in una scena di rara potenza, il drogato viene ucciso dal padre, un ex reverendo battista che maneggia con eguale disinvoltura la Bibbia e la pistola. «Per quel finale mi sono ispirato alla vera storia di Marvin Gaye, il grande musicista che venne ucciso dal padre per impedirgli di drogarsi. Inutile dire che anche il rap-

porto fra le generazioni è fondamentale nel film. Del resto io non sono mai stato con una donna bianca. Tutto il "vissuto" che c'è nel film viene proprio da mio padre, che dopo la morte di mia madre nel '76 si risposò con una bianca».

E ora, Malcolm X. Un progetto che gira per le majors di Hollywood da vent'anni, ed è un bene che abbia atteso così a lungo. Perché solo Spike può farlo. Le riprese iniziano a settembre, è fin d'ora - sulla fiducia - il film del 1992. □ AI C.

Giovanna Gagliardo alla ricerca della donna perduta

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. È trascorso un anno esatto da quando, nei giardini di Cannes, Giovanna Gagliardo aveva annunciato il suo film *Caldo soffocante* che sarebbe stato girato durante i Mondiali di calcio a Roma. Ed eccola di nuovo sul lungomare dopo, che il suo film è stato presentato ieri alla Quinzaine. Storia di una donna, spavalda e interpretata da Christine Boisson, che mette a rischio la sua vita pur di riconsegnare a un'altra donna che non conosce il biglietto aereo perduto. Un biglietto al quale la sconosciuta ha affidato la sua libertà e che qualcuno vuole sottrarre. Un biglietto al quale anche Christine affida simbolicamente il suo desiderio di parlare. Intorno c'è Roma frastuonante e lurida, affascinante e miserabile, la Roma delle feste nelle lussureggianti ville patrizie (dove però i camerieri sono neri e sottopagati) e la Roma dei ghetti per gli immigrati. La Roma dell'antagonista maschile di Christine, un popolano in bilico tra criminalità e umanità al quale Ennio Fantastichini presta il suo volto da simpatico «attivo». Dopo *Maternale*, un classico del femminismo, *Via degli Specchi* e il sogno dell'altro un altro ritratto femminile.

Cos'è che ti piace di più nel personaggio di Marie Christine? È una donna coraggiosa. Una testarda che rischia la vita per una cosa astratta, per qualcosa di gratuito. Lei sente dentro di sé questo desiderio di fuggire, ma non sa dove andare, specchio di un momento che tutti viviamo. Un tempo l'idea di fuggire era legata a un altrove, magari a un paradiso perduto. Oggi non si sa più dove potrebbe essere questo altrove, ma resta il bisogno di andarsene. Gli uomini non ci fanno una gran figura. L'ex marito di Christine è insopportabile, Fantastichini è un mezzo buio... Ma non a me il personaggio di Fantastichini piace molto. Sono quelle persone che vivono minuto per minuto trovando sempre un modo brillante per cavarsela. Non è un laido trafficante che spara ma un popolano che a suo modo ha un'umanità. E lei lo affascina per la sua testardaggine perché è ca-



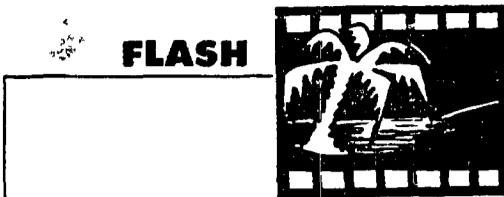
Giovanna Gagliardo ha presentato a Cannes «Caldo soffocante», a destra, Spike Lee sul set di «Jungle fever», ieri in concorso

Intervista con il cineasta Chen Kaige, autore di «Life on a string» La Cina sulle corde di un banjo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

CANNES. È bene cercare un senso politico al mio film, perché è una metafora politica. C'è il contrasto tra due generazioni. L'anziano che, anche di fronte alla cocente frustrazione delle sue speranze, continua a credere perché conosce il valore della fede, il giovane che si sente più attratto dalle cose esteriori della vita. È giusto guardarlo come una metafora della fede. Sono convinto che la fede e la speranza riescano a mettere in moto le nostre energie migliori. Sono le due facce della Cina, quella delusa dalle sue ideologie eppure tenace nella ricerca di qualcosa di diverso e quella che tende ad abbandonare tutto in nome di un vivere purchessia. Chen Kaige, a 39 anni uno dei più celebri registi cinesi (suo è quel *Re dei fanciulli* che è una pietra miliare del cinema mondiale) non nasconde il suo impegno politico. Lui è come il vecchio cieco che continua a suonare il banjo perché «per avere speranza bisogna avere una motivazione, come la corda del banjo

deve essere in tensione per dare un suono "risuonante", spiega. Pur se il suo film è stato tutto prodotto da stranieri, dal momento che i cinesi non hanno voluto sentir parlare ed è già un miracolo se Kaige può ancora circolare in Cina, pur se ha vissuto momenti tremendi all'epoca di Tien An Men. Allora, mentre tutto il mondo fremeva per l'inferno studentesco si parava di fronte ai carri armati, Chen Kaige era all'estero per il suo film e non sapeva neppure se sarebbe potuto tornare in patria. Ma ha deciso comunque di rientrare. Con *Life on a string* ha scritto un'altra pagina di grande poesia e di struggente profondità. Girato tra gli infiniti spazi nordoccidentali, in un luogo ai confini con la Mongolia con i tre elementi primari della vita come filo conduttore, l'acqua, la terra, il fuoco, il film racconta la storia di un vecchio suonatore di banjo cieco e del suo giovane allievo, cieco anch'egli. Come un vate o un profeta il vecchio cieco suona il suo banjo e placa gli animi, riporta l'armonia sul mondo. Vive in un tempio buddista abbandonato perché mi piace pensare che due musicisti siano così vicini a Dio e secondo una profezia quando romperà la millenaria corda potrà riavere la vista. Tutta la vita dell'uomo è proiettata verso quel momento magico in cui corda si spezzerà e, quando il musicista scopre che la profezia era soltanto un foglio vuoto, ha un momento di disperazione. «Ma poi capisce che quella fede gli aveva dato un modo di vivere, una fiducia, aveva fatto di lui un uomo cieco che riusciva a vedere molto più profondamente di quanti credono di vedere e non vedono nulla». Metafora di una Cina «che ha assistito a una tragica metamorfosi dove i sogni si sono trasformati in incubi, che è caduta nella disperazione ed è priva di identità culturale. Il mio film è un atto di speranza per un futuro migliore, non solo per la Cina, ma per tutto il mondo». Figlio di un cineasta cinese di grande valore, Chen Kaige ha vissuto la rivoluzione culturale dalla parte delle vittime, ma ne parla quasi con nostal-



IL PROGRAMMA DI OGGI. Questi i due film in concorso di oggi. *Guilty by Suspicion* (Colpevole per sospetto) di Irwin Winkler (Usa), con Robert De Niro e Annette Bening. *Anna Karamazova* di Roustam Khamdamov (Urss), con Jeanne Moreau e Elena Solovej. Per la «Quinzaine des réalisateurs» scendono in campo *The Indian Runner* di Sean Penn (Usa) e *Toto le héros* di Jacob Van Dormael (Belgio). Infine nella rassegna «Un certain regard» si potranno vedere *Hearts of Darkness*, a *Filmaker's Apocalypse* di Fax Bahr e *George Fickenlooper* (Usa) e *Ystava*, lavoro di Rauli Mollberg (Finlandia).

NOVITÀ PER LA MOSTRA DI VENEZIA. Il sindaco di Venezia Ugo Bergamo, a Cannes in questi giorni per assolvere al festival, ha annunciato alcune novità riguardanti la prossima Mostra del cinema che si svolgerà al Lido dal 3 al 14 settembre. La principale riguarda l'annosa questione dell'Arena che, finalmente, sembra giunta ad una soluzione. Si farà infatti la tanto attesa copertura, una struttura leggera lamellare i cui lavori cominceranno nei prossimi giorni e saranno terminati il 25 agosto. Contrariamente ad alcune voci che volevano l'operazione sponsorizzata da Berlusconi, il sindaco ha rivelato che lo sponsor sarà l'industria ottica Galileo (la nuova Arena si chiamerà, appunto, Palagallo) e che la restante quota necessaria sarà a carico del Comune, costo totale dei lavori, 1 miliardo e mezzo. L'altra novità riguarda il Palazzo del cinema ed il concorso bandito da tempo e di cui, lo scorso anno erano stati presentati i progetti finali. Ora, pare che nei primi giorni della Mostra di quest'anno verrà proclamato il vincitore. «Per i lavori del nuovo Palazzo - ha detto Bergamo - abbiamo già ottenuto un risultato importante: il decreto legge, in via di conversione alla Camera, che prevede per il Comune la possibilità di ottenere dagli istituti di credito mutui quinquennali per attività culturali. Intendiamo utilizzarli sia per il Palazzo del cinema (il cui costo totale sarà di circa 30-60 miliardi) che per il Padiglione Italia e l'Archivio storico». Rispondendo ad alcune dichiarazioni del suo collega di Cannes (aveva affermato che la Mostra di Venezia aveva un futuro incerto), il sindaco di Venezia ha poi ribadito la competitività della rassegna lagunare ed ha polemicamente «tranquillizzato» il sindaco di Cannes.

E FELLINI NE FARÀ «LA STORIA». Si chiamerà *La storia* di Venezia il prossimo film di Federico Fellini, e a produrlo sarà una nuova società di produzione europea, la United Motion Picture. Lo ha annunciato ieri a Cannes il produttore italiano Augusto Caminito che, assieme allo svizzero Francis Van Buren e all'inglese Tommy Werning hanno promosso l'iniziativa alla quale si è associato il regista Terence Young. La United Motion Picture dispone di 60 milioni di dollari.

SUCCESSO E BUONE VENDITE PER «BIX». Successo, uno dei più lunghi applausi registrati finora, stampa latente, ma il quotidiano *Libération* ha lamentato che nel film di Pupi Avati sono stati dimenticati i musicisti di colore) e buone vendite per *Bix*. Il film sulla vita del grande trombettista jazz è stato venduto per i mercati del Giappone, di Spagna e Germania. Pupi Avati ha annunciato anche che il suo prossimo film, *Un amore americano* con Carlo Delle Piane e Brooke Shields, sarà girato negli Stati Uniti negli stessi luoghi di *Bix*.

Povero Mel Brooks A Los Angeles fa una vita da cani

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

CANNES. Altra densissima giornata al 44° festival. È gradita sorpresa dall'inatteso *Vita da cani* di Mel Brooks, proposto (fuori concorso) ieri pomeriggio in unica affollatissima proiezione. Una tipica favola americana alla Frank Capra che arriegia a certe caustiche, figure «di conteso» - il padre e i fratelli razzisti di Angela, come anche il dispettico genitore di Paulie - ma ciò che emerge vigoroso, sdegnato e soprattutto un senso di impotenza disperata che contagia tutto e tutti. Spike Lee ha operato con misura ed efficacia nel costruire questa sua stona tutta contemporanea affidata ad attori di superlativa bravura quale Wesley Snipes (Flipper, il protagonista) e Annabella Sciorra (Angela). Spike Lee (Cyrus) e Lonnie McKee (Drew), Ozzie Davis (padre di Flipper) e John Turturro (Paulie) e in un cameo formidabile, Anthony Quinn nel ruolo del padrone di Paulie. *Jungle fever*, per altro, è tutto meno che un film obiettivo, distaccato che proprio per questo appassiona e coinvolge. Più complessa e intricata la valutazione di *Vita sul filo* del già celebre cineasta cinese Chen Kaige (suo sono i bellissimi *Terra gialla* e *Il re dei fanciulli*). Rilasciato ad un testo letterario di un noto scrittore del suo paese Kaige si inoltra in un'ambigua parabola senza storia e senza tempo. Un suonatore di banjo e cantore cieco assistito da suo allievo, un ragazzo anch'egli cieco, girano di villaggio in villaggio atomiati dalla simpatia, dalla solidarietà della gente. Il vecchio suonatore coltiva da sessant'anni una ostinata speranza: quando la millenaria corda del suo strumento si romperà egli avrà la vista. Il suo giovane assistente invece, si innamora, ricambia, di una bella contadina. Ma nel caso suo il destino è malignamente beffardo: rivoltato (forse) la vista soltanto quando la sua ragazza muore. Film di sfoltitante bellezza, orchestra con la sapienza e il nitore di una arcaica liturgia. *Vita sul filo* soffre forse di un accumulato forzato di allegorie, di metafore assolutamente indecifrabili. Oltre al fatto che, quando in quando, manierismo figurativo e indugi estetizzanti cancano il racconto di ulteriori ermetismi e inessenziali compiacimenti.